

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXV Domenica ordinaria A - 2014

Is. 55,6-9; Salmo 144; Fil. 1,20-27; Mt. 20,1-16

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

La prima impressione che ricaviamo dall'ascolto delle letture bibliche oggi proclamate è che esse vogliano spiegare che cosa significa il termine "giustizia" nel vocabolario umano e nel vocabolario di Dio. C'è una giustizia umana che merita non solo attenzione, ma impegno e determinazione perché sia realizzata nella vita sociale e nelle relazioni con gli altri. Già sarebbe tanto se riuscissimo ancora a crederci, visto il dilagare dell'illegalità e della corruzione in tutti gli ambiti, perfino tra quelle persone che si indignano tanto perché non si sentono protette, ma poi all'occasione esse stesse mostrano di non ritenere vincolante il rispetto della giustizia e di non avere alcun dovere nei confronti degli altri e della *polis*. La Liturgia della Parola vuole, tuttavia, porci un altro problema ancora più serio: noi – soprattutto i più devoti, quelli che presumono di essere giusti – siamo tentati di proiettare in Dio il nostro concetto di giustizia. Chi merita va avanti, chi non merita va retrocesso; chi si comporta bene va premiato, chi si comporta male va punito.

Nella prima lettura, *Isaia* afferma che c'è una *distanza incolmabile* tra il modo di pensare e di agire di Dio e il modo di pensare e di agire degli uomini. Il profeta non esita a dire che "i pensieri e le strade di Dio sono diversi" dal nostro modo di concepire e di affrontare la vita. Non ci vuole molto a capire e ad ammettere che Dio ci sovrasta con la sua immensità, che Egli è infinitamente più saggio di noi. Allora, dice *Isaia*, il nostro compito non è quello di imporgli le nostre vedute, ma quello di cercare di conoscere la sua

mentalità e di seguirla. Dobbiamo verificare onestamente i nostri pensieri e i nostri percorsi di vita e, se li troviamo contrari a quelli di Dio, dobbiamo *cambiarli*. Ma non è detto che i pensieri e le vie di Dio siano contrari a quelli degli uomini; potrebbero essere semplicemente *diversi* e, di certo, infinitamente *migliori*. E allora perché *non ascoltarlo*? Perché *non fidarsi e imitarlo*?

L'argomentazione teorica di Isaia trova una straordinaria esposizione narrativa nella parabola riportata dal Vangelo. Per tre domeniche di seguito Gesù ce ne racconterà tre, tutte incentrate su una immagine a Lui molto cara, quella della *"vigna"*. E' bene allora richiamare qualche elemento caratteristico di questo genere letterario. Le vicende narrate sono molto *simili*, ma *non uguali* alla realtà; c'è dunque sempre qualche aspetto *sproporzionato, paradossale* che mira a far emergere l'importanza dell'insegnamento che si vuole trasmettere e, quindi, a mettere in discussione il modo comune di pensare e di agire. Nelle parabole troviamo affermazioni forti, domande sconvolgenti, ma non ci sono approfondimenti e non vengono date risposte. Le questioni poste rimangono *aperte*; è chiaro, dunque, che l'intento è quello di *mettere in crisi* il lettore, di *interpellarlo* e di *invitarlo a dare una "sua" risposta*.

L'elemento poco realistico della parabola di oggi è il *comportamento del padrone* della vigna: soprattutto in un tempo di crisi economico-lavorativa come quello attuale, chi è quel padrone che *esce di casa a tutte le ore per dare lavoro a tutti*, senza preoccuparsi di programmare la giornata e di valutare se ci rientra con le spese? Che senso ha, infatti, assumere altri lavoratori quando manca solo un'ora al tramonto? Nemmeno il tempo per arrivare alla vigna e ricevere ordini: di quale utilità saranno questi ultimi lavoratori? E poi: c'è un'azienda in cui il padrone non sfrutta il lavoratore, ma lo *paga puntualmente e secondo quanto pattuito*? Si giunge infine al paradosso: chi è quel padrone che *paga oltre il dovuto* i suoi operai?

Nasce, dunque, nel lettore il sospetto che questo padrone non sia preoccupato più di tanto della sua azienda e dei suoi affari, ma dei problemi e dei bisogni dei suoi operai. Non c'è dubbio allora che questo padrone particolare è Dio! E' Dio che *"esce di casa"*, esce cioè da se stesso, non pensa ai suoi interessi e irrompe continuamente nella storia e nella vita degli uomini a *tutte le ore*. E' Dio quel padrone che non ama starsene da solo o con i pochi intimi, mostratisi immediatamente affidabili, ma va alla ricerca di tutti, invita tutti, vuole che nessuno sia ozioso, che tutti si diano da fare, tutti diano un senso alla loro vita, ciascuno secondo le proprie possibilità e secondo un progetto prestabilito *ad personam*. Nella sua casa, nella sua vigna, nel suo cuore c'è posto per tutti! Non importa se qualcuno lo capisce prima e qualcun altro dopo, se qualcuno si mette all'opera subito e qualcun altro solo all'ultima ora della sua esistenza, se qualcuno mostra di avere tante qualità e di saper produrre più degli altri e qualcun altro è più sprovveduto e rende di meno. Il mondo, la storia, la società, la politica, la parrocchia, la famiglia, il Regno di Dio hanno bisogno del contributo di *tutti*. *"La verità è sinfonica"*, diceva il teologo H.U. von Balthasar in una delle sue più celebri opere. Una buona orchestra esegue una musica armoniosa, ma nessuno degli orchestrali, anche se eccelso, è in grado *da solo* di produrre una *sinfonia*. Davanti a Dio non conta la quantità delle ore di lavoro e della produzione, ma la *qualità*, il cuore, la passione con cui facciamo le cose, il senso che diamo al tempo messo a nostra disposizione; ciò che conta davanti a Lui è la prontezza con cui cogliamo le opportunità che la vita, un giorno o l'altro, ci offre e fare tutto quello che c'è da fare secondo le nostre possibilità. Ecco perché la *giustizia retributiva*, benché non venga né contraddetta né sminuita, è ritenuta da Dio insufficiente. Le sue regole valgono nel commercio: è giusto che ognuno riceva ciò che gli spetta! Ma nella logica dell'amore queste regole saltano e vengono stravolte: Dio non è un contabile, che ragiona in termini di *dare e avere*, ma un *padre* che pensa solo ed esclusivamente alla crescita del figlio e, nell'educarlo, lo ama di un amore *sbilanciato, asimmetrico, in... eccedenza!*

E questo ci irrita, confessiamolo, come ha irritato i lavoratori della prima ora della

parabola di oggi e come ha irritato il figlio maggiore della parabola del figliol prodigo! Irrita soprattutto quelli di noi che presumono di essere integerrimi, di lavorare e di essere più bravi degli altri. Noi vorremmo un Dio spietatamente giusto, che retribuisca ciascuno secondo le prestazioni e i meriti, ma Dio è... *“altro”* da noi e *“oltre”* noi!

Questa parabola smaschera il nostro infantilismo spirituale e la nostra grettezza mentale; fa uscire allo scoperto certi meccanismi psicologici perversi che si scatenano dentro di noi quando sono gli altri a beneficiare di un favore, ad avere un successo, a cercare di farsi strada. Quanta invidia per le qualità o per le cose che altri hanno e noi non abbiamo! Quanta amarezza per un po' di attenzione, qualche coccola o qualche minuto in più dato agli altri e non a noi! Quanta delusione per un incarico importante affidato ad altri e non a noi! Dovremmo rallegrarci ed essere orgogliosi di appartenere ad un popolo di volontari, accogliente e solidale, e invece quante *mormorazioni*, quante *lamentazioni*, quanti *dubbi* che quella massa di gente che sbarca sulle nostre coste, sfinita da un viaggio avventuroso, dalla fame, dalla sete, dalla paura di non farcela, possa aver diritto alla speranza come noi! Quante perplessità e pregiudizi per un giovane che, dopo tanti anni di tossicodipendenza, si riscatta e arriva addirittura a ricoprire una carica pubblica!

Ma la parabola non finisce qui! Essa, infatti, è incastonata tra due *loghion* (= *“detti”*; *“formule”*) uguali di Gesù che sconvolgono i criteri con cui noi pensiamo di governare il mondo e la storia: *“I primi saranno ultimi e gli ultimi primi!”*. Attenzione allora: anche i servizi più semplici, più umili, più nascosti, più apparentemente trascurabili, eseguiti dall'*ultimo arrivato*, sono ineguagliabili e, davanti a Dio, potrebbero essere più rilevanti dei servizi importanti, eseguiti dai più *anziani*, dai più *esperti*, dai più *fedeli*, dai più *capaci*.

Non sappiamo se i lavoratori dell'ultima ora siano stati grati verso il padrone per questa sua generosità né se quelli delle prime ore abbiano compreso la spiegazione del suo comportamento. Alle domande del padrone non seguono risposte. Questo vuol dire che ognuno di noi è chiamato in causa personalmente. Ci piace questo Dio o è deludente, addirittura irritante? Ci interessa questo suo modo di pensare e di agire o è contro ogni nostra logica e contro ogni nostra aspettativa?